

Tutto il sapere psicoanalitico in un'enciclopedia

MAURO MANCIA

Da Diderot in poi l'Enciclopedia è diventata un genere indispensabile al sapere, non solo scientifico e tecnico, ma anche umanistico, storico, antropologico. Tra questi ultimi aspetti del sapere, la psicoanalisi ha occupato in questo secolo una posizione di primaria importanza. Oggi, dopo circa cento anni dalla scoperta dell'inconscio e del suo ruolo nelle funzioni della nostra mente di uomini, diventa necessario un confronto più serrato della psicoanalisi con altre discipline, con una attenzione particolare a non parassitare né a colonizzarle, ma approntando un «metodo» scientifico che permetta di riconoscere l'importanza di quella sottostruttura individuale (affidata al desiderio, alla sessualità e ai sentimenti dell'uomo) nell'organizzare la struttura sociale, economica, antropologica del mondo e nel determinare la storia.

L'apporto di Freud

Nel tentativo di riaffermare l'importanza fondamentale dell'apporto di Freud a questo discorso, viene ora coraggiosamente proposta dall'editore Borla di Roma, una *Enciclopedia della psicoanalisi* («L'apporto freudiano») a cura di Pierre Kaufmann, allievo dell'École normale supérieure e membro della École freudienne de Paris, fondata da Jacques Lacan e da questi sciolta poco prima della sua morte avvenuta nel 1981. Si tratta tuttavia di una enciclopedia particolare, le cui voci sono affidate ad autori in grande prevalenza lacaniani, dove viene ribadito il valore dell'inconscio come scoperta freudiana e della relazione analitica come luogo privilegiato in cui questo inconscio emerge nel transfert, ma dove viene privilegiata la teorizzazione di Lacan, considerata, accanto a quella kleiniana e bioniana, tra le più importanti trasformazioni teoriche, tecniche e antropologiche che siano avvenute nell'ambito dell'universo psicoanalitico.



scritto da Freud partendo da sentimenti personali fin dal 1897, dramma umano che caratterizza il passaggio dalla natura alla cultura, tappa obbligata dello sviluppo di ogni sessualità nell'uomo come nella donna. Lacan sottolinea, nel ridefinire il concetto di Edipo, il ruolo del padre, il cui nome è il supporto della funzione simbolica che, dal sorgere della civiltà, identifica la propria persona con la figura della legge.

Questa mia vuole essere una breve presentazione di un'importante e monumentale opera che accanto all'affascinante biografia di Jacques Lacan ad opera della Roudinesco, stampata da Cortina a Milano, rilancia in Italia il pensiero di questo autore che fa tuttora molto discutere, ma che costituisce un innegabile stimolo a riflettere sulle origini del nostro linguaggio e sul suo rapporto con l'inconscio. Non è mia intenzione, in questa sede, recensire le 204 voci complessive che costituiscono gli elementi per una enciclopedia della psicoanalisi. Vorrei solo commentare alcune delle voci che sono presentate sotto forma di

partendo da Freud arriva, attraverso vari percorsi, al pensiero di Lacan. Ad esempio il concetto di narcisismo, area di incontro-scontro di varie teorie psicoanalitiche, è per Lacan all'origine del rapporto immaginario e libidico dell'uomo con il mondo, cioè l'Altro. Nella misura che il soggetto si vede riflesso nell'Altro e introietta ciò che percepisce nell'Altro, può assegnare a se stesso un posto nel mondo. Ne scaturisce un concetto che avvicina il narcisismo all'ideale dell'io, inteso come referente simbolico che comanda il gioco delle relazioni con l'Altro.

Fino ai nostri giorni

Chiude l'Enciclopedia un'appendice di due autori italiani: Alberto Luchetti e Francesco Napolitano. Qui il grande tema del rapporto tra psicoanalisi (come sapere specifico del profondo) e *Enciclopedia* (come sapere generale del mondo) viene affrontato partendo da premesse storico-filologiche e seguitone i percorsi fino ai nostri giorni.

IL PERSONAGGIO. Gesualdo Bufalino pubblica «Tommaso e il fotografo cieco»



Qui sopra, lo scrittore siciliano Gesualdo Bufalino. A sinistra, Sigmund Freud

Giovanni Giovannetti

Il romanziere di Babele

Bompiani pubblica il nuovo romanzo di Gesualdo Bufalino, «Tommaso e il fotografo cieco», un libro centrato sulla rappresentazione di una clausura volontaria. Un'opera particolarmente significativa, tra Pirandello e Borges.

infatti, la Roma che fa da sfondo a questo nuovo pasticciccio è una città intenzionalmente consegnata alle «più comuni mitologie toponomastiche», i cromosomi di Tommaso sono gli stessi che hanno generato i loici e monologanti personaggi pirandelliani: come Vitangelo Moscarda di *Uno nessuno e centomila* anche Tommaso entra in crisi una mattina davanti allo specchio, quando «la spina d'una domanda» - «E poi?» - lo fa precipitare nella più cupa delle metafisiche depressioni; se non bastasse, il soprannome affibbiatogli dai condomini è quello di Mattia Pascal. Su quale pianta d'uomo s'innesti tale vocazione al dubbio esistenziale è lo stesso Tommaso a rivelarcelo. Sedentario ipocondriaco e nello stesso tempo investigatore estroverso e peripatetico, spassionato di tutto e cotto marcio d'amore, grafomane sudicio d'inchiesta ma riluttante alla confidenza che lo scrivere esige con un ignoto lettore.

MASSIMO ONOFRI

■ Gesualdo Bufalino non ha mai fatto mistero della sua claustrofobia, di quella tentazione di rinchiuersi, una volta per tutte, in una prigione d'intelligenza. L'intera sua opera potrebbe essere interpretata come un prolungato viaggio intorno alla propria camera: quello, appunto, di un viaggiatore sedentario abituato a confondere il libro del mondo col mondo dei libri. Se poi vogliamo contare tutti i casi in cui, nei suoi testi, il tema dell'autosequestro acquista decisivo risalto, non ne usciremo certo a mani vuote: a cominciare dalla *Rocca* del suo folgorante esordio, *Diceria dell'antore* (1981), ove un gruppo di malati di tisi si prepara alla morte corteggiandola, fino alle piranesiane segrete del castello delle *Menzogne della notte* (1988), che dentro il guscio del romanzo storico giuoca la scommessa di un giallo metafisico.

Quest'ultimo *Tommaso e il fotografo cieco*, pubblicato da Bompiani, fornisce forse la più suggestiva variante al tema. La clausura volontaria del protagonista-narratore nasce qui da una sindrome che Bufalino chiamerebbe di «Wakefield», dal nome del personaggio di Hawthorne che lascia la propria casa e scompare, affittando però l'appartamento di fronte, in modo da poter spiare, non visto, i propri cari mentre, nei lunghi anni, la vita continua senza di lui.

Un condominio romano

Tommaso Mulè, infatti, è un giornalista aspirante scrittore che abbandona la moglie ed il lavoro, spinto da una crisi con qualche pretesa di filosofia, per esiliarsi, con la mansione di factotum, nel seminterrato del *Flower City*, un grande condominio romano, e da lì osservare, in una vita che aspira a farsi supplenza di vita, quel mondo che gli si palesa a livello di piedi e calzature.

Abbiamo detto di una crisi con qualche pretesa di filosofia. Se,

s'improvvisa detective in una storia, che si fa sempre più avvincente, di sesso droga e corruzione, di prostituzione d'altissimo bordo e di abusivismo edilizi, con tanto di omicidi granguignoleschi e catastrofi ecologiche annunciate, col suo bel fitto mistero al cui centro è un rollino fotografico. Intorno a lui, dentro un condominio-formicaio metafora dell'universo mondo, si muove un'umanità varia ma che non deroga da una condizione d'immediabile infelicità, a cominciare da Bartolomeo, detto Tiresia, il fotografo cieco che nell'eleganza e la spavalderia, in un libro ove il cinema fa da padrone, ha qualcosa del Gassman di *Profumo di donna*, il bel film di Risi uscito da un libro ancora più bello di Arpino.

Un'ironica riscrittura

Bufalino l'ha dichiarato più volte la storia del romanzo è giunta da un pezzo al capolinea. Ogni suo libro, dalla *Diceria* al *Guerrin meschino*, punta dritto ad un'ironica riscrittura, percorre i generi con uno spirito di ostinata eresia, per sconfiggerne la grammatica più che per darcene ennesima conferma. La costellazione letteraria a cui ha sempre guardato conta come stelle fisse quelle di Proust, Joyce e Borges. Compagno di viaggio tra i più prossimi, per oltranzza di stile, per connubio di retorica e pietà, di retorica ed empietà, gli è certo Manganelli. Anche in questo romanzo, lo scritto-

re di Babele, quello che ha letto tutti i libri, sembra avere la meglio, quando, mentre la vicenda corre velocemente al suo epilogo di enigmistica criminale, non dimentica di avvertirci che, alla fine, essa è soprattutto la storia di questo libro e del suo farsi, una nuova chiamata di correo per il lettore, non diversa da quella dell'ultimo Calvino, l'ulteriore confessione che la morte si sconta scrivendo.

Non staremo qui a svelare la sorpresa finale, quella dell'ultimo capitolo o *Epilogo* quella che sigilla il libro dentro l'inedita condizione di letteratura al cubo, mentre riapre il romanzo là dove era cominciato. Ci preme invece sottolineare come questo testo sia veramente «un lieve-grave merzullo di citazioni nascoste», un cruciverba letterario pieno di trappole che spaziano dallo *Zadig* di Voltaire al *Dizionario dell'Uomo salvatico* di Papini e Giulio, come, per dirla una, il falso incipit del romanzo di Tommaso, il quale non è altro che quello dei *Recordi dal sottosuolo* di Dostoevskij. Un cruciverba composto con euforia, nella convinzione che solo la letteratura può imporre una finzione d'ordine al caos del mondo. E nel sospetto, forse, che la vita degli uomini sia soltanto il confuso sogno di una divinità, magari anche minore, corticata in una posizione scomoda e sbagliata. C'è solo da sperare che non si giri dall'altra parte.

GIAPPONE

Ritrovati inediti di Mishima

■ Più di tremila pagine inedite dello scrittore giapponese Yukio Mishima sono state scoperte nell'abitazione di Tokyo dello scrittore da Takeo Hatano, direttore della Tokyo University e studioso di Mishima. I manoscritti ritrovati comprendono una prefazione che l'autore aveva deciso di non pubblicare di *Confessioni di una maschera*, un racconto semi autobiografico pubblicato nel 1949. Sono stati ritrovati anche il primo capitolo di un'opera, mai completata e mai pubblicata, che tratta della socializzazione fra giapponesi e persone dei ceti elevati in Europa scritta dall'autore non ancora ventenne, insieme ad altre 10 opere giovanili e 50 lettere indirizzate allo scrittore Yasunari Kawabata e 50 quaderni fitti di bozze e note, fra cui anche alcune per la tetralogia *Il mare della fertilità*.

MORAVIA

L'omicida mancato di Mussolini

■ Nel giugno del 1934 Alberto Moravia e Nicola Chiaromonte pensarono di sparare a Benito Mussolini. Lo ha raccontato l'ambasciatore Alberto Ducci in un libro di memorie intitolato «La bella gioventù» che sta per uscire dal Mulino e che è stato scritto nel 1985, prima che l'anziano ambasciatore morisse. Ducci era stato ricevuto dal Duce insieme ad altri giovani premiati per «littorali della cultura», vi erano, scrive Ducci, «alcuni futuri capi dell'antifascismo come Pietro Ingrao e Paolo Emilio Taviani». Il giorno dopo, continua l'ambasciatore «ricevetti una telefonata da Alberto Moravia... Insieme a Nicola Chiaromonte cominciarono a domandarmi della cerimonia a Villa Torlonia... «Mi assalì Moravia - racconta - con un tono concitato se uno avesse voluto compiere un attentato, gli sarebbe stato possibile?»

IL LIBRO. Einaudi manda in libreria la seconda raccolta di racconti di Giulio Mozzi

Piccola cronaca della felicità in provincia

SANDRO ONOFRI

■ Mettendomi a scrivere di questo secondo libro di Giulio Mozzi, *La felicità terrena* (Einaudi, pp.172, L.24.000), ho fissa davanti agli occhi una scena precisa. Si tratta di un'immagine che si trova in apertura del racconto forse più bello, senz'altro il più importante, *Tilli*. L'autore sta salendo le scale dell'istituto di Anestesia dell'università per recapitare un pacco, e ha davanti a sé una ragazza che sale lentamente le scale. Indossa una tuta grigia, dei calzoncini di spugna blu e un paio di espadrillas nere consumate, portate come fossero ciabatte. Sale uno scalino alla volta, forse quel semplice movimento gli provoca una grande fatica, o forse cerca di ritardare il più possibile il rientro nel reparto. E gli occhi che la guardano seguono la sua stanchezza, restano dietro, fissano le sue caviglie gonfie, i calzoncini blu, le ciabatte di cotone consunte sotto il tallone. Ecco, è

rena e dalla spontaneità con cui si accontentano, dal modo in cui si illudono, sognano, rimuovono, si adeguano a una storia di sé che invece appare sempre uguale, inamovibile, sempre in contraddizione con la natura (che è come dire con le aspettative, le indoli) di ognuno. «La mia natura è quella di una persona che appartiene, la mia storia mi ha fatto diventare inappartenente. Il mio desiderio dominante è il desiderio di essere riconosciuto, quello che ho fatto ma ha reso irrimediabile. Non sono l'unica persona che ha percorso questa via e, paradossalmente, mi sento di appartenere alla comunità inesistente degli inappartenenti».

Ma nello stesso tempo c'è un senso di accettazione esistenziale di tutto questo. La felicità è imprevedibile dal dolore che costa, il dolore non preclude la felicità. Altro la vieta. Gli uomini, nel loro falso, piccolo ma incessante movimento, accettano l'esistenza che

capita. Una volta vale l'altra, la felicità la si può raggiungere comunque. La trova Severo chiuso nella sua vita altruista di religioso, nel racconto *Una vita felice*; la trova Maria Annunziata, nel bellissimo *Il bambino morto*, con la sua follia fantastica Solo, la felicità sembra attaccata alla vita con una colla debolissima. Bisogna stare attenti a non cambiare troppo, a non illudersi troppo, a non chiedere troppo, perché questo comporterebbe uno scossone violento, e quella colla non è che reggia molto. Poi la felicità cade, se ne va, si perde. Questo non è neanche un rischio, è il pericolo dell'arbitrio che sta nascosto in ogni nostro sogno. Non basta accettare, chiudersi, obbedire. «Anche se si decide di vivere nell'obbedienza completa rimane una quota ineliminabile di libertà, grazie alla quale si può compiere il male. Non è sufficiente comportarsi come si deve frequentare la scuola alla quale si è mandati, scegliere il mestiere per il

quale si è studiato, tenersi in relazione con tutte e sole le persone con le quali si deve essere in relazione. non basta mai perché c'è sempre un momento, anche un solo mezzo minuto, magari a letto prima di addormentarsi, nel quale si è sollevati da qualunque obbligo. In quel momento c'è la libertà, si può fare il male».

Il pericolo è la libertà, la libertà è il male. E forse, viene di pensare, poi in questo libro è solo quel momento di perdita di sé che viene raccontato, il resto è irraggiungibile, irreali. E d'altra parte lo scrittore non dice che il male si compie «a causa della libertà, gli scappa di dire grazie a». Forse perché in questa catena di dipendenze e di crudeltà noi dobbiamo esistere, non altrove. Il linguaggio pacato e duro di Mozzi riproduce i suoi sentimenti e le sue idee. E è un linguaggio più stanco che incattivito, tutto sommato in pace. Ma bello, perché comunque coraggioso.